



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

AI LETTORI

Il nostro giornale fino dal suo nascere annunziò al pubblico che egli sarebbe comparso tutti i giorni. Ma la tisica vita ch'egli visse nella prima settimana pareva piuttosto che una vita una lenta agonia; cosicchè il Compilatore perdute le speranze, si contentò di andare un altro poco in là pubblicando il giornale un giorno sì ed uno no.

Dalla prima settimana in poi cangiò notabilmente l'aspetto delle cose; però l'Arlecchino dovè seguitare a contentarsi di comparire tre volte per settimana, poichè la Direzione e Compilazione non sommava sotto le sue bandiere che un solo individuo scrittore umoristico.

Oggi però è ben altrimenti; la bandiera d'Arlecchino conta un Capitano ed una buona compagnia di soldati, e siamo perciò lieti di annunziare che il nostro giornale comparirà a datare da Lunedì prossimo possibilmente tutti i giorni eccettuate le feste.

La Direzione dell'Arlecchino ringrazia tutti quei signori che hanno mostrato tanta benevolenza verso di lei, mandandole salutari avvisi e sincere parole di critica e d'incoraggiamento, e spera che queste parole non saranno state spese invano.

UNA CONGIURA

NELLO STATO ROMANO

Ella pubblicò nel suo giornale non so se vero o falso come uno zelante patriotta venisse in chiaro di una congiura che tramavasi negli stabbioni

di fuori di Porta alla Croce (Vedi N. 29). Ebbene avrà caro che io li racconti questo aneddoto accaduto in una città degli Stati Romani.

La polizia avendo sentito per mezzo di alcune circolari eloquentissime di non so quale Eminenza, come il portare barba e baffi fosse un uso detestabilissimo si mise in capo, come era suo dovere, di fare una guerra ad oltranza a tutti quelli che barba e baffi portavano. E siccome negli stati romani questi individui sono molti, così la polizia non aveva appena un momento di respiro. Era vero che molti ladri o altre persone delittuose infestavano il paese, ma non era questo il tempo opportuno per potervi badare; le barbe ed i baffi erano cose troppo serie, e finchè non fossero estirpate, i sonni di sua Eminenza non sarebbero stati tranquilli. Questo era l'importante.

Uno sbirro che da pochi giorni era entrato nella gloriosa sua carriera, perocchè per l'avanti non si era esercitato in altra industria che in quella di fabbricare chiavi false, incontrò al Caffè un uomo di brutta

cera, che portava in capo un cappello di cencio così detto alla *come mi pare*, uno di quei cappelli insomma che il Maresciallo tedesco di guarnigione a Cesena odiava mortalmente. Per di più questo individuo aveva baffi e pizzo come costuma portarli Sua Maestà Vittorio Emanuele.

L'agente di polizia si rallegrò internamente, pensando che avrebbe potuto farsene grande onore se poteva aver tanto in mano da consegnare al Carnesce un uomo che doveva avere secondo dicevano i suoi baffi, i principj i più detestabili i più sovversivi.

Perciò egli si ristette dall'andare come era suo dovere a intimargli di radersi la barba, e deliberò di pedinarlo ben bene.

L'individuo sospetto si alzò dopo di aver bevuto il suo punch e leggiucchiato la gazzetta di Roma.

Si recò ad una casa situata in contrada appartata. L'agente si mise di sentinella alla porta ed aspettò pazientemente che n'uscisse. Difatti dopo tre ore di aspettativa l'individuo uscì con un altro individuo che egualmente portava baffi e barba, e cappello alla *come mi pare*.

Il cuore dell'agente gli faceva tic e tac; egli non poteva capire dalla gioia che sentiva, perocchè era omai certissimo di essere sulle tracce di un qualche clandestino conciliabolo.

Pedinò i due individui che si recarono in un'altra casa e n'uscirono quasi subito insieme con un cherico tutto azzimato e con un nicchio (orribile a dirsi!) piccolissimo oltremodo.

— Anche un cherico! potenza in terra! — esclamò il birro travestito. — Se ne può vedere di peggio? Esso non ha nè barba nè baffi, ma ha un nicchio piccolissimo, e poi in questa compagnia non può essere che un cospiratore, e un ceco strumento di questi scellerati.

Osservò che i tre individui parlavano simultaneamente fra loro, e che uno di essi avea levato fuori un grosso involto di fogli.

Tutto il timore dell'agente si era che i tre individui si separassero, e

allora come fare a pedinarli tutti e tre? Egli per certo non aveva la prerogativa di S. Antonio, cioè l'ubiquità e si sarebbe trovato nel massimo degli imbarazzi.

Fortunatamente mentre i tre si erano soffermati guardando ansiosamente quelle carte, il priore si abbattè in tre agenti travestiti. Respirò più libero. Ne inviò uno alla polizia a far parte come egli fosse sulla via di scoprire un conciliabolo di liberali. Due ne ritenne presso di se.

I tre individui sopra descritti entrarono in una stanza remota, e per fortunata combinazione si dimenticarono chiudersi dietro la porta.

L'agente più agile di uno scotatolo vi entrò non osservato e si fece seguire dai suoi ajuti. S'inoltrarono e dopo poco poterono entrare in un cortile sul quale dava una delle finestre della stanza dove i tre individui sospetti si erano radunati.

L'agente fece guardare ogni uscita e si mise in ascolto. La finestra aperta perocchè si sentisse tutto ciò che si diceva entro la stanza.

— Mio caro, diceva uno; secondo me è un grande sbaglio il volere ammazzare il Cardinale in pieno giorno senza aver prese tutte quelle precauzioni che debbono essere necessariamente adottate da ogni congiurato che ha idea di non esser preso per un grullo.

— Sentì, abbi pazienza, ma oramai il piano è fatto e il Cardinale deve morire sulla pubblica piazza in pieno giorno. Io non posso variar nulla, e mi toccherebbe a rimutare ogni cosa.

— Allora sia pure, ma non mi piace che sia un cherico quello che deve vibrargli il colpo di pugnale, preferirei che fosse piuttosto . . .

— No, ti dico che deve essere il cherico, ciò farà più effetto . . .

— Allora fa' come ti pare. Ma non valeva il conto che tu ci avessi interpellato in proposito.

L'agente ch'era stato tutto orecchi, e che non poteva più stare per la grande allegrezza che sentiva

Crede di avere oramai tanto in mano, ed uscì cautamente.

Ordinò ai due agenti che non lasciasse uscire nessuno da quella casa. E andò da Monsignor Legato.

— Eminenza, i vostri giorni sono in pericolo.

— Eh? caspitorina non mi corbelate?

— Ho scoperto una congiura: il conciliabolo si tiene in questo momento nella strada tale, numero tale.

— Corpo di Bacco, ne siete sicuro?

— Ho udito con le mie orecchie. Ho pedinato tre individui due dei quali con la barba e i baffi . . .

— Uh!

— E incredibile a dirsi, ma pur troppo vero, era con essi un cherico con un nicchio piccolissimo.

— Ah birbantissimo . . .

— Sono entrato in una casa, sono andato loro dietro, e da una finestra aperta ho sentito che dicevano qualmente doveva ammazzarsi il Cardinale in pieno giorno, in pubblica piazza e il cherico doveva vibrargli un colpo di pugnale.

— Ah scellerati! Non v'è tempo da perdere. Il paese ha bisogno di un salutare esempio, presto arrestateli tutti e legati ben bene mi si traducano innanzi. Io voglio interrogarli.

L'agente prese con se dodici gendarmi, quaranta Centurioni, e operò l'arresto importantissimo dei tre cospiratori.

Il cherico piangeva dirottamente. Gli altri due si limitarono a protestare contro simile violenza.

Monsignore tutto stralunato e stravolto gli accolse con un truce sogghigno.

— Scellerati, egli gridò; domani sarete tutti consegnati al Boia, e la vostra testa sarà esposta per 24 ore sul patibolo, Confessate tutto, questo è il solo mezzo per alleggerirvi il supplizio.

— Eminenza, rispose uno degli individui: noi siamo innocenti . . .

— Ah innocenti? ed avete il coraggio di dirlo così imprudentemente? Le vostre barbe dicono che siete birbanti, e quando le vostre barbe non dicessero nulla, costui ha udito

VARIETÀ



— Chi è?

— Sono il figlio de Nasone: vengo da Napole per salute, l'aria de chillo pajese me fa male ai nervi. Voggio tornare in coppa de questa bella casa.

— Siete pazzo! non vedete che è data via?

tutto quello che dicevate nella stanza della casa numero tale. Voi congiuravate contro di me, contro il Cardinale . . .

Fu interrotto da uno scoppio di risa che i due individui, eccetto il Cherico, non poterono trattenere.

Monsignore sconcertato si ristette e guardò tutti bene in viso.

L'individuo che aveva riso il primo si fece avanti e raccontò come egli avesse radunato in quella stanza due suoi conoscenti perchè gli reputava espertissimi in giudicare di cose drammatiche.

Raccontò come avesse scritto un Dramma intitolato il Cardinal *Frangipani*, e come in quel momento concertassero insieme l'opportunità della catastrofe. Fra le carte che si erano perquisite si trovò la riprova di quanto asserivano cioè il manoscritto di quel Dramma sventurato.

Monsignore scornato e confuso non volle che fossero posti in libertà se prima non si erano rasa la barba e se il Cherico non si fosse comprato un nicchio nuovo alla Romana; così avvenne di fatti.

DIALOGO AL CAFFÈ

— Signor Andrea, devotissimo servo. — Non mi risponde. Dopo di lei il *Monitore*, si compiace? — Evidentemente è sordo. Torniamo a ripetergli l'antifona. — Ehi, signor Andrea . . ., signor Andrea.

— Oh! signor Giovanni! Scusi sa, non ci avevo badato, sono un poco astratto, e quando leggo . . . Si accomodi, si accomodi qui accanto a me e quando avrò finito di leggere ragioneremo un poco.

— Dopo di lei il *Monitore*.

— Subito, ma non c'è nulla di buono sa; non merita il conto . . .

— Quando è così mi dirà in compendio che cosa contiene.

— Volentieri. Aspetti che finisca . . . Basta, ora che mi ricordo questo articolo l'ho già letto nel *Siècle* e nell'*Indépendance*.

— Legge molti giornali lei?

— Oh si figuri, è la mia passione. La mattina all'ora della posta vado al Caffè dei Risorti ad aspettare i giornali. E siccome siamo sempre i soliti lettori che avidamente aspettiamo l'arrivo di questi periodici, si fa lega fra di noi, s'impegnano i giornali e ci si passano successivamente. Dopo pranzo vado a Wital e leggo il *Bund*, la gazzetta di Ginevra, poi esco e vado in un Caffèino appartato dove il padrone mi serba *Genova* per via di Marc, il *Monitore* e la *Nazione*.

— Dunque lei è proprio nel caso di sapere molte cose.

— Oh invece tante volte perdo il mio tempo, giacchè in tutti i giornali ritrovo i medesimi articoli.

— Ma le polemiche . . .

— Qui sta un poco di differenza, ma se sono giornali liberali dicono presso a poco tutti le medesime cose. Io non sono scrittore, vede, ma se volessi scrivere un articolo politico non mi sgomenterei con tutte le frasi che ho imparato a mente.

— Insomma che notizie mi dá? Tornano quei signori oppure non ritornano altrimenti?

— La questione è grave, ed ancora non è stata ben definita. Se legge l'*Univers* egli le dirà come ha tanto in mano da credere possibilissimo un ritorno; se legge il *Siècle* o qualche altro giornale unionista gli proverà come quattro e quattro fanno otto che nella situazione attuale è un sogno un'utopia il credere queste cose.

— Insomma cosa ne conclude?

— Per dir la verità non sarei in grado di concludere niente. Eppoi ho la testa così confusa che non mi ci raccapezzo più.

— Ma erami parso che un giornale inglese avesse pubblicato una certa lettera . . .

— Ah si è vero, me lo era dimenticato, e che questa lettera era stata riprodotta anche ne nostri giornali . . . È vero, è vero.

— Ma dunque sarebbe un affare serio.

— Che serio e non serio? Con un paragone la levo di timore subito.

— Sentiamo, io ho proprio pia-

cere, perchè se dovesse ritornare qualcuno, mi girerebbero. Sa che sono molto compromesso.

— Compromesso? no, non lo sapeva.

— Dico compromesso rispetto ai tempi passati. Appena mutarono le cose fui dei primi a metter fuori la bandiera tricolore.

— Bene bene; se tutti quelli che messero fuori la bandiera dovessero essere compromessi, bisognerebbe chiudere le porte della città e scriverci sopra *Carcere delle Murate*. Si tranquillizzi e mi stia a sentire. Si figuri che io sia a dozzina in casa sua.

— Benone!

— Oggi io non le pago più la pigione. Cosa fa lei? Mi manda via non è vero?

— Sicuramente a meno che non mi dia un pegno nelle mani . . .

— Ora io che ho interesse a stare in casa sua interpongo i buoni uffici di un amico. Lei risponde che non mi ci vuole, e l'amico officioso viene da me e dice: — Sai ho accomodato tutto. Tu ritornerai ad occupare il quartiere di prima, e per garanzia pagherai la pigione anticipata. A questo patto il padrone ti ripiglia. Io minchione che ci credo, vengo a bussare a casa vostra, e voi mi chiudete la porta in faccia. Che male ci è?

— Nessunissimo.

— Dunque la cosa è così, precisamente così.

— Oh allora . . .! Vuol dire che è lo stesso che avere fatto i conti senza l'oste.

— Precisamente, e perciò converrà farli un'altra volta e allora . . .

— Ci siamo intesi. Grazie della spiegazione. Che bella cosa che è il leggere tutti i giornali! Almeno così ci si forma un'idea chiara delle cose!